

Evacuati i primi americani. Scarseggia il cibo, 10mila alla fame

I marines a Monrovia Salvi 50, non gli italiani

Blitz dei marines in Liberia per portare in salvo 470 americani ed alcuni stranieri tra cui gli italiani intrappolati a Monrovia. I primi soldati Usa già nella capitale liberano 50 persone, la sesta flotta muove tre navi dal Mediterraneo. Gli italiani ancora bloccati nella città in fiamme. I ribelli catturano 600 ostaggi e si asserragliano in una caserma. Diecimila persone senza cibo in un quartiere della capitale. Allarme dell'Onu per i profughi.

TOMI FONTANA

ROMA. La Liberia sta precipitando verso l'anarchia. E Washington decide di organizzare l'evacuazione degli americani e di alcuni stranieri, tra cui gli italiani. I primi 50 americani sono già stati posti in salvo ieri da 25 marines giunti a Monrovia a bordo di elicotteri.

Nella capitale si spara, migliaia di civili sono in fuga dalla città, ed almeno 15.000 profughi hanno trovato scampo tra le mura dell'ambasciata americana. Altri stranieri, tra cui la famiglia Maconi ormai senza scorte di cibo, sono intrappolati nei quartieri residenziali della capitale.

Il piano di Clinton

Gli americani preoccupati per la sorte di 470 americani che risiedono nel paese africano, stanno organizzando una massiccia operazione di salvataggio. Clinton, in contatto con la sede diplomatica americana a Monrovia, ha dato il via libera. Ma la Casa Bianca si muove con cautela: l'operazione si profila difficile e rischiosa. Già ieri sono partiti da Freetown, nella vicina Sierra Leone, ventinque marines con il compito di effettuare un sopralluogo all'aeroporto di Monrovia messo fuori uso dai ribelli. Il Pentagono ha fatto sapere che saranno utilizzati aerei da trasporto C-130. A Gaeta il portavoce della sesta flotta americana, maggiore Mike John, ha detto che il segretario alla Difesa William Perry potrebbe ordinare a tre navi anfibe statunitensi, Guam, Tortuga e Portland, di mettersi in viaggio alla volta della costa africana. La flotta, che attualmente naviga in prossimità della costa italiana, imbarca 2100 soldati e impiegherà cinque giorni per raggiungere la Liberia. I marines dovrebbero poi sbarcare e schierarsi lungo la strada che collega l'aeroporto alla capitale Monrovia. Ma anche ieri l'amba-

sciatore statunitense in Liberia ha detto alla Casa Bianca che era «consigliabile una sortita verso l'aeroporto». La Farnesina ha intanto confermato che Washington darà l'ordine di evacuare anche i sette italiani intrappolati a Monrovia.

La famiglia Maconi

In attesa del blitz dei marines l'ambasciatore italiano in Costa d'Avorio Raffaele Campanella ha contattato il governo della Nigeria che schiera oltre 6000 soldati in Liberia nell'ambito della «forza di pace» africana e che potrebbero portare in salvo la famiglia italiana in pericolo. Finora però i soldati nigeriani, appostati a non più di cento metri dalla casa degli italiani, non hanno preso alcuna iniziativa. Quattro suore della Consolata, che da anni vivono nel paese africano potrebbero invece decidere di restare in Liberia. Ieri tre di loro hanno trovato rifugio al Catholic Hospital. La quarta suora è invece al sicuro nella città di Bucana.

A Monrovia intanto si continua a sparare. I governativi non riescono a riprendere il controllo della piazza e ed i miliziani di Roosevelt Johnson, il «signore della guerra» ribelle, si sono rifugiati in una caserma dopo aver catturato almeno seicento ostaggi, tra cui una sessantina di stranieri. I ribelli in tal modo hanno evitato l'assalto decisivo dei governativi. In città e soprattutto nel quartiere residenziale e diplomatico di Mamba Point sono comparsi i cecchini. Nei prossimi giorni potrebbero affacciarsi carestie e malattie. Secondo il World Food Programme, il programma alimentare dell'Onu, almeno diecimila persone sono intrappolate senza cibo e scorte nel quartiere periferico di manda. E ieri funzionari dell'Onu hanno tentato di raggiungere la zona

**«Il governo Dini pensa ad altro»
La destra parte all'attacco
La Farnesina: sempre operativa**

Il clima da campagna elettorale che ormai avvolge ogni qualsiasi attività del nostro paese non poteva ricadere anche sulla vicenda degli italiani in Liberia e sulla presunte mancanza della Farnesina e del nostro corpo diplomatico. Pretesto, un titolo del «Corriere della Sera»: «Farnesina chiusa per ferie», attribuito ai parenti della signora Maconi. «Voglio sperare che sia solo un titolo provocatorio, altrimenti questa non farebbe altro che riproporre la mancanza di efficienza da parte dello Stato centralista.

Nel progetto federalista il ministero degli Esteri è uno dei pochi che sarebbe dovuto restare a Roma - butta là il senatore leghista Tabladini. Previti, invece, va giù duro: «l'appello disperato di Monique Maconi impone senso di responsabilità e mobilitazione. Ma ho paura che il presidente Dini sia in tutt'altra faccenda affaccendato e che trovi comodo lasciare agli americani, come antico costume, la responsabilità e l'onere delle operazioni di salvataggio». Gli fa eco il forzista Caputo: «sono molto stupito del fatto che l'unità di crisi, che è sempre presente, in un momento come questo sia stata latitante».

Un giudizio positivo, invece, lo esprime il presidente della commissione esteri del Senato, il progressista Gianluigi Migone. E la Farnesina risponde in prima persona al Corriere, con una lettera in cui afferma di operare 24 ore su 24 e per 365 giorni all'anno, Pasqua e Natale compresi. Citando poi «i continui contatti avuti dall'Unità di crisi - direttamente e tramite l'ambasciata d'Italia ad Abidjan - per favorire una soluzione positiva della vicenda... ed il costante dialogo con i giornalisti».

Il ministro Gabriele Menegatti, responsabile del servizio stampa della Farnesina, conclude polemicamente: «il ministero, nel suo operare quotidiano si ispira ad un fondamentale principio, che è quello di servire gli interessi del Paese... nell'occasione, con l'infelice scelta di quel titolo il Corriere della Sera non ci ha agevolato in questo nostro impegno».

na con una barca che caricava mille tonnellate di cibo. Le agenzie dell'Onu parlano di «situazione disperata» e di gravi rischi di carestia. Ed il blitz degli americani, come accade in Ruanda due anni fa, potrebbe portare alla salvezza degli stranieri intrappolati a Monrovia, e lasciare il paese al suo destino. Già nel 1990 gli americani evacuarono 2400 stranieri dalla Liberia dove a multinazionale Fyresone controlla grandi piantagioni dell'albero della gomma, vigilata da «milizie» private. Una volta partiti gli occidentali la «guerra dimenticata» della Liberia potrebbe dilagare ed il paese africano sprofondare in una nuova tragedia. Ieri a Ginevra Ron Redmond, portavoce dell'Alto commissariato

per i rifugiati delle Nazioni Unite ha definito «grave e caotica» la situazione in Liberia dove l'Onu assiste oltre un milione e mezzo di persone su un totale due milioni e mezzo di abitanti. Nei lunghi anni di guerra oltre un milione di sfollati ha abbandonato la Liberia per cercare rifugio nei paesi vicini. Secondo le agenzie dell'Onu solamente in Guinea vi sono 410.000 sfollati dalla Liberia. Centinaia di migliaia di liberioriani sono «sfollati interni». Da cinque anni - spiega Paolo Cereda, volontario della Caritas, esperto della Liberia - i civili, nel loro paese, sono ostaggi di bande armate che rubano tutto, dai caucciù, al legname, agli aiuti umanitari, all'oro, per finanziare la loro guerra».



I PAESI DILANIATI DALLA GUERRA CIVILE



Miliziani liberiani in una via di Monrovia

Ansa

Da almeno 2 secoli nel continente ogni istituzione è stata creata con l'uso della forza Fragile Africa ostaggio di violenti

Da almeno due secoli in Africa ogni istituzione è stata creata nella violenza o con la violenza. Dal Burundi al Ruanda, dal Sudan alla Liberia storia di un Continente bagnato di sangue. Ci sono colpe dell'Occidente ma le vere cause vanno cercate nella politica degli stati africani. Uno dei grandi padri dell'Africa ammonisce: «Prima di giudicare la nostra violenza cercate di ricordare con quanta violenza avete costruito l'Europa e l'Occidente».

MARCELLA EMILIANI

È stato uno dei grandi padri dell'Africa Julius Nyerere, già presidente della Tanzania. È passato pochi mesi fa da Roma ed è sembrata la cosa più naturale chiedere a lui il perché di tanta violenza nel suo continente. Non si è neanche arrabbiato. Sorridendo, da vecchio saggio, ci ha risposto: «Prima di giudicare la violenza dell'Africa cercate di ricordare con quanta violenza avete costruito l'Europa o l'Occidente». Da vero gentiluomo ha evitato di citare l'ex Jugoslavia. Proprio Nyerere nel 1979 scosse l'anima dolente del continente nero intimandogli di smetterla con le teorie dei complotti esteri. Si chiamassero imperialismo o neocolonialismo, per cercare dentro la politica degli Stati africani la ragione dei loro mali. «Non siamo senza colpe» disse allora, ma una pesante cappa esterna sull'Africa esisteva ancora: si chiamava scontro Est-Ovest e fino a che il mondo intero è rimasto diviso in due enormi riserve indiane, l'alibi dello schieramento e dell'ideologia ha impedito qualsiasi analisi mentre alle due super-

potenze poco importava chi fosse il loro alleato africano e non.

Reagan chiamava «combattenti per la libertà» i guerriglieri dell'Unità impegnati a contrastare il regime marxista-leninista dell'Angola e le truppe cubane accorse in suo aiuto: gli stessi uomini di Jonas Savimbi che, quando è stata loro offerta una possibilità di pace e una chance democratica con le elezioni del '92, hanno preferito continuare a fare la guerra piuttosto che accettare il resto delle urne garantito dall'Onu che li dava perdenti.

Gli alleati dell'Occidente

Buoni alleati dell'Occidente sono poi sempre stati macellai della tempra di Mobutu Sese Seko in Zaire o Eyadema in Togo, ancora in sella nonostante le loro nefandezze. Sull'altro fronte, non risulta che l'allora Unione Sovietica sia stata troppo a sofisticare sulla correttezza politica dei regimi di un Mengistu in Etiopia o di tutti quei militari saliti al potere con un golpe e scopertisi poi con un'irresistibile vocazione leninista. I casi più imbaraz-

zanti, i casi cioè di quei «giocatori di sponda» che passavano dall'Est all'Ovest a seconda che loro convenisse, se li è accollati l'Italia: la Somalia delle tangenti all'Equatore rimarrà - si spera - un monito perenne.

Crollati il comunismo e il muro di Berlino, dopo l'89 doveva aprirsi anche per l'Africa l'era della libertà e della democrazia. Come dicono invece gli afro-pessimisti si è aperto un vaso di Pandora da cui è uscito un genio malefico che la superficialità ha subito battezzato «tribalismo». Questo sì è l'alibi perfetto: consegna l'Africa ad un immaginario «stato di natura» alla Hobbes, protagonisti gli istinti primordiali che soli riuscirebbero a spiegare ferocia e sangue, come se la Storia non esistesse, come se paesi come il Ruanda, il Burundi, la Liberia, la Somalia, la Sierra Leone, il Sudan, teatro dei peggiori massacri, fossero nati ieri. In nessuno di questi casi d'attualità grondante dolore, il tribalismo c'entra qualcosa: tutti hanno in comune mali molto meno primordiali ed esotici. Inanzitutto hanno alle spalle o vivono ancora sotto ferocissime dittature che - per mantenersi al potere - hanno usato e usano «l'odio verso l'Altro» come ideologia. Le dittature lasciano dietro di sé Stati deboli, una società civile balbettante e lacerata, che non può improvvisarsi «democratica».

Era ad esempio un'élite molto ristretta quella afro-americana che governava la Liberia fino al 1980: si trattava dei discendenti degli schiavi liberati in America che, tornati alla «madre Africa», si comportarono

da colonizzatori monopolizzando il potere politico e le risorse economiche a tutto danno delle popolazioni locali. Quando il sergente Samuel Doe fece fucilare sulla spiaggia di Monrovia il presidente Tolbert, si poteva parlare quasi di un «golpe di classe» fatto dagli eterni esclusi che - come i loro predecessori - usarono poi lo Stato e il potere solo per arricchire e favorire una cerchia molto ristretta. Cambiati i protagonisti si perpetuava la stessa «logica dell'esclusione». Certo, i maggiori appartenivano alla stessa etnia di Doe, i Khran, ma quando nell'89 Charles Taylor invase la Liberia con l'aiuto degli spondesi afro-americani - nel collasso dello Stato liberiano che ne seguì, gli stessi Khran finirono a militare nelle file di altre quattro bande armate e ancora ci militano. Non si tratta di etnie che si combattono l'un l'altra. Sono bande armate che ambiscono alla preda chiamata Stato.

La Sierra Leone

Ancor più emblematico il caso della Sierra Leone la cui storia moderna è contrappuntata dai golpe militari. La guerra civile è cominciata nel 1991 quando il generale Joseph Momoh che aveva ricevuto il potere da suo predecessore il generale Siaka Stevens, vide sollevarsi parte della popolazione esasperata dalla sua politica economica che stava distruggendo l'agricoltura per privilegiare l'industria estrattiva molto più redditizia: diamanti, bauxite, oro. Ma anche la rivolta contadina durò poco: lo sconosciuto Ruf

(Revolutionary United Front) del sergente Foday Sakoh che pareva cavalcava mirava alla destabilizzazione tout court, in nome e per conto di Charles Taylor, signore della guerra in Liberia, indispettito dell'appoggio che - diceva lui - Momoh aveva garantito a bande armate a lui avverse nella stessa Liberia. In tanta confusione regionale, coi giganti dell'area Costa d'Avorio, Guinea Conakry e Nigeria a finanziare ora l'uno ora l'altro, nel '92 ad orchestrare un golpe ci ha pensato uno sbarbatello in divisa poco più che ventenne, Valentine Strasser. Per debellare il Ruf le ha tentate tutte: ha chiamato attraverso un'agenzia accanisce un'armata di mercenari sudafricani, rivelatisi poi più interessati al traffico di diamanti che alla pacificazione interna. Ha arruolato in massa, il prode Valentine, giovanetti nell'esercito col bel risultato che queste reclute imberbi, ma con un mitra in mano, sono diventate incontrollabili. Li chiamano «sabel», soldati di giorno, ribelli di notte, perché saccheg-

giano in proprio una popolazione civile naturalmente allo stremo. Anche la Sierra Leone ha il suo milione di rifugiati in vari paesi dell'Africa occidentale. Nel gennaio di quest'anno un collega di Strasser, Julius Bio ha ben pensato di golpizzarlo e indire di corsa elezioni finanziate a tambur battente con tre milioni di sterline dalla Gran Bretagna nella speranza che la democrazia funzioni da cataplasma. Per la pace col Ruf, Bio ha una carta vincente: sua sorella Agnes è una capo del fronte.

Terrorismo in Sudan

Elezioni-cataplasma anche nel Sudan dei militari-fondamentalisti islamici: di fronte alla ripresa della guerriglia nel Sud nata nel lontano '83 quando il dittatore di turno, Jafaar Nimeiri, tentò di imporre a popolazioni cristiane la sharia, minacciato da sanzioni Onu che lo ritengono un regista del terrorismo islamico, il generale Al-Bashir ha ben pensato di ricorrere alle urne per rifarsi un'immagine. Ha bisogno urgente di aiuti eco-

nomici proprio da quell'Occidente satanico che il suo consigliere Al-Tourabi stigmatizza da mane a sera. Basteranno un poco di schede elettorali a far dimenticare la dittatura, il terrorismo e la guerra nel Sud?

E ancora: il generale Aidd continua a spadroneggiare in Somalia (il 3 marzo scorso ha conquistato la città di Dolow), l'Eritrea è minacciata dal Sudan ed è in guerra con lo Yemen, la Guinea Conakry ha sventato per un soffio il 2 febbraio scorso un golpe militare, golpe riuscito invece al colonnello Ibrahim Baré Maïnassara in Niger; in Congo Brazzaville i militari si sono ribellati per motivi sindacali, il Burundi vive sull'orlo dell'abisso e il Ruanda ancora aspetta giustizia dopo il genocidio. Il tutto per dire cosa? Che da almeno due secoli in Africa ogni istituzione è stata creata, imposta o distrutta nella violenza e con la violenza, esterna o interna poco importa. Ogni processo politico è comprensibilmente fragile: è accaduto anche in Europa.